

PROFUMERIE,
di Parrucchiere e di Droghiere
— Modugno in Chioma 1923 —

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. - N. 23. - 15 Luglio 1894.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali



MONUMENTO A LUCIANO MANARA, inaugurato a Milano l'8 corrente.
(Fotografia Guigoni e Bossi di Milano.)

CORRIERE.

Nessuno può dire che a questo mondo manchi la varietà. Per esempio, a Milano avevamo l'altro giorno 34 centigradi, ne avevano 37 a Mantova; a New York dormivano sui tetti e sulle terrazze per non morire soffocati dal caldo, ed a Parigi avvenivano parecchi casi d'insolazione, mentre Carlo di Romania non poteva andare alla messa al monastero di Sinaja, perché la neve dei Carpazi glielo impediva.

Così sono varie le temperature nei cervelli. In quelli a temperatura media, è nata e cresciuta da molto tempo l'idea della necessità di provvedere alla difesa della società e degli individui, esposti gli uni e l'altra a brutto sorprese. E un'idea universalmente accettata. Lord Salisbury, col fine tatto dell'uomo di Stato inglese che sembra avere sempre in ogni discorso una leggera punta d'ironia, ha proposto ai Lord un bill che proibisce l'immigrazione nel Regno Unito dei mendicanti, degli anarchici e degli affetti da malattie contagiose. L'anarchismo non è forse una malattia contagiosa? Il governo repubblicano francese ha messo davanti alla Camera un altro progetto che, salvo il rispetto ai grandi principi del 1789, pare elaborato dall'alleato di Pietroburgo. La repubblica proibisce persino la pubblicità dei dibattimenti perché non abbiano a servire di scuola agli aspiranti assassini.

Anche il governo italiano ha fatto le sue proposte: ma l'estrema sinistra, tutta composta di gente col cervello a temperatura elevata (con questo bel caldo!), ha fatto un caso del diavolo d'ostruzionismo, d'appelli nominali, di vere e proprie ribellioni, perché non fosse possibile discutere ed approvare quelle proposte.

È difficile capire quale scopo abbia inteso di raggiungere. Non vogliono rimediare all'anarchia? Non credono il rimedio urgente? Vogliono aspettare l'effetto che produrrà sui progressi dell'anarchismo il libro annunciato dal prof. Lombroso al corrispondente d'un giornale tedesco?

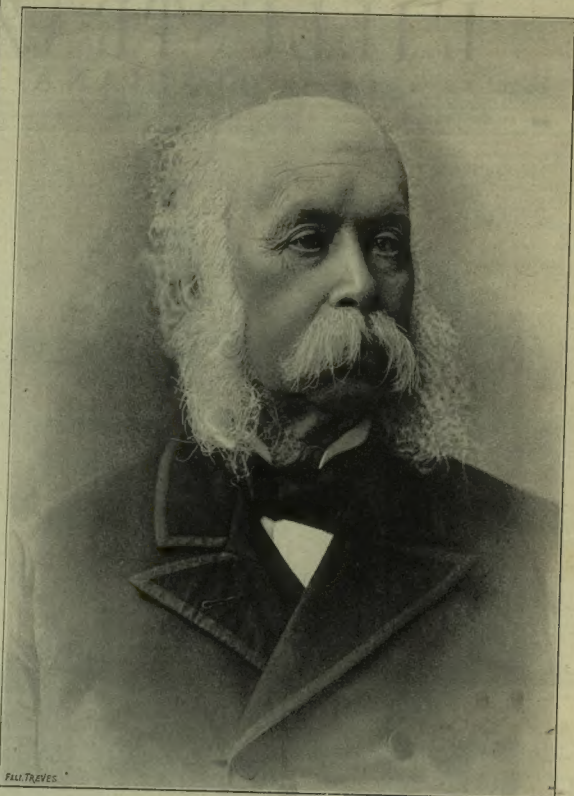
Quei signori dell'estrema sinistra sono da un pezzo diventati tanto irrequieti da non accorgersi neppure che in Italia, scalmanandosi contro la razione, fanno ridere anche le galline. Tutti sanno che gli attentati, anche quelli contro la libertà, vengono ormai dal basso e non gli dall'alto, e che le leggi proposte, le quali mirano principalmente a mettere un freno a quella che il Colautti chiama «la libera docenza dell'anarchismo», sono desiderate da tutti quanti.

Volete un'altra prova della varietà degli aspetti nei quali può essere considerata al mondo la stessa questione?

Nel gennaio scorso, la società Pullman di Chicago dimise la mercede giornaliera agli operai dei suoi stabilimenti, essendo diminuito il lavoro. Giorni sono, gli operai hanno chiesto di essere rimessi alla vecchia paga. La ditta, non potendo soddisfare tale desiderio, negò l'aumento. Gli operai si rivolsero allora alla Associazione dei ferrovieri, e questa decretò lo sciopero generale. In America si usa far sempre le cose in grande. Gli scioperanti hanno cominciato a dar fuoco agli edifici della Esposizione. E non hanno risparmiato a loro stessi fantasmi più grandiosi: lanciarono locomotive a tutto vapore contro treni di passeggeri che si avanzavano, incendiarono treni di bestiame, e fanno alle fuochi con quelle poche truppe federali spedite a Chicago, contro l'intervento delle quali ha protestato energicamente il governatore dell'Illinois. Un buon americano, geloso della sua libertà, dove avere il diritto di morire arrostito in casa propria, senza il disturbo di vedere arrivare truppe federali a spegnere il fuoco se ne è avveduto. Se l'uomo avesse tanto talento per creare quanto ne ha per distruggere e per lasciarsi distruggere, in parola d'onore la civiltà correrebbe come il telegrafo.

In Inghilterra, invece, non si distrugge nulla.

Vero estratto
di Carne **LIEBIG**
Nell'istinto la carne ed il brodo si prestano rapidamente, perché col Liebig trovate un indispensabile ripiego per fare istantaneamente un buon brodo. (13)
Genuino soltanto
se chiuso verso la firma
in **INCHIOSTRO AZZURRO.**



RUGGERO BONGHI,
Presidente del Congresso internazionale dei giornalisti ad Anversa.
(Fotografia G. Rossi, di Milano.)

Settanta ed ottantamila minatori di Scozia scioperano per questione di salario. I loro compagni del Regno Unito non scioperano perché non hanno ragione di farlo — laggiù ragionano ancora scioperando — ma le *Trade Unions* portano da 6 pence ad uno scellino per settimana il contributo di quelli che lavorano, a profitto della cassa di resistenza, calcolando che tale aumento sia sufficiente a prolungare per un pezzo ancora lo sciopero e per dettar legge ai proprietari delle miniere. Varrebbe la pena di chiedere a qualcuno dei capi-orchestra della nostra democrazia socialista quale sembra loro più civile fra i due sistemi, l'americano o l'inglese.

I suddetti barbari si degnano di compiacere con un pregiudizio volgare tutto quanto sia di patriottismo; ma gli Italiani, neanche a farlo apposta, si ostinano a commoversi, a palpitare, ogni qualvolta sono evocate le più belle tradizioni della storia del risorgimento. E se a quella del patriottismo si accoppia la tradizione del valor militare, la commozione si raddoppia e si dimenticano facilmente i ministri impappinati a tirare in porto una povera legge sul matrimonio degli ufficiali.

L'abbiamo veduto domenica, qui a Milano, quando s'è inaugurato il monumento a Luciano Manara, che il popolo ha buona memoria. L'immagine del giovane e valoroso combattente di porta Nuova e di porta Tosa, del prode e valente comandante dei bersaglieri Lombardi alla difesa di Roma è sempre scolpita nella mente del popolo e vi apparisce circondata nell'atmosfera del martirio e dell'eroe. Dell'eroe gentile, il Manara aveva l'aspetto, l'ardire, la gioventù; del martire, la fede e l'abnegazione. Benché egli sia vissuto un solo quarto di secolo e le geste di lui si siano compiute nel breve giro di poco più d'un anno; benché la memoria di Luciano Manara sia stata in molti modi onorata, mi pare che di lui non sia stato ancora scritto e detto abbastanza. Verrà giorno (dove essere concessa tale speranza) che di Luciano Manara, di quanto egli fece, pensò, patì per la libertà e l'indipendenza d'Italia, sapremo da lui stesso diffusamente, quando si pubblicheranno le molte lettere rimaste di lui, indirizzate ai parenti dagli eredi confini del Tirol, dalle guarnigioni del Piemonte e fra un combattimento e l'altro sotto le mura di Roma. In quelle lettere appare completa, in tutti i suoi più fini particolari, senza alcuna artifi-

ciosa preparazione, la bellissima figura sbornata da Emilio Dandolo nel libro *I volontari ed i bersaglieri Lombardi*.

Da quelle lettere — ne ho avute alcune frammesse — è facile comprendere che se il Manara fu sempre ammirabile per valore di fronte al nemico, non lo fu meno per la forza d'animo che seppe dimostrare in ogni occasione imponendo ai suoi, con l'esempio, la disciplina e la saviezza nelle risolutioni. Bisogna riportarsi in quell'ambiente e ricordare che quel giovane di ventitré anni cui sorrideva la vita e la fortuna, s'era trovato, dopo cinque giorni di combattimenti insurrezionali, in un'armata "senza generale", d'una divisione di 2500 uomini che egli aveva condotta contro il nemico, per scioglierla dopo sei mesi e andare a formare in Piemonte retrocedendo al grado di maggiore, a Felizzano (Alessandria) un battaglione di bersaglieri lombardi, composto di elementi i più dispersi: vecchi soldati stati al servizio dell'Austria, giovinetti nei quali la buona volontà doveva supplire all'inesperienza... Ma come il giovane maggiore Lombardo seppe in pochi settimane imporre la sincera ammirazione agli ufficiali de' bersaglieri di Lunamora, che vedevano alla bella prima quasi con disprezzo quelli intrusi nella loro famiglia e compassionavano quell'ufficiale superiore più giovane dei soldati: come seppe condurre attraverso mille difficoltà il suo battaglione ordinato fin a Chiavari ed imbarcato a Portofino per Roma, quando la divisione Lombarda fu sciolta; seppe anche a dispetto di mille dispute e sciocchezze filippiche, sul fermaglio del cinturino della sua scabiosa e di quella dei suoi ufficiali mantenere sempre "l'onorata croce di Savoia", per dimostrare che i bersaglieri Lombardi erano andati a Roma per mettersi dal nemico una città italiana, non per mettersi al servizio di una fazione.

È stato scritto che come il povero Beppe Biondi, sottoposto alla tortura della laparotomia, esclama: — Bene spese le mie ferite — Luciano Manara e gli altri morti per l'Italia avrebbero diritto di esclamare: — Bene spese le nostre vite!

Andiamo adagio. Ottimista non mi pare d'esserlo troppo, ma non mi sento disposto a credere che tutto quanto s'è verificato per l'Italia sia stata proprio tutta roba buttata via.

Abbiamo sì, dei ministri che ci fanno fare macchine figure e provocano le fomentazioni dei bottegai di Berlino contro la imposta sulla rendita che il Senato si prepara a deliberare per impeto giovanile. Assistiamo alla Camera a discussioni sopra argomenti militari che fanno piangere i sassi; ma viaggiatori seri ed autorevoli come lo Schweinfurth non hanno sufficienti parole di lode per l'opera mirabilmente incivilitrice dei nostri ufficiali in Africa. Il mondo è bello perché è vario, ricordavo fin da principio. L'anarchico italiano forma una razza i cui esemplari si riscontrano ormai nella fauna di tutti i paesi d'Europa; una razza che non minaccia di estinguersi come quella dei *torres* celtici, ormai ridotti a due soli, Guerrita che si ritirerà a vita privata nel 1895, e Mazzantini, ormai millenario, deciso a ritirarsi egli pure dopo aver impegnato gli obblighi canonici nel 1894, nel prossimo inverno. D'anarchici italiani, dicevo, se ne arrestano dappertutto. Ma fuori d'Italia, non ci conoscono soltanto i nostri anarchici: le opere dei nostri artisti si ammirano a Monaco e si ammirano ad Aversa.

Ad Aversa hanno applaudito moltissimo, in un ricevimento offerto dalla città ai componenti del congresso internazionale dei giornalisti, un discorso del Bonghi andato a rappresentarvi la associazione della stampa italiana da lui presieduta. Il Bonghi (che fu il primo presidente in quel congresso internazionale) seguita ad essere quel prodigio di attività che abbiamo ammirato sempre. Oggi presenta una mozione alla Camera: dopo quarantotto ore, quando lo supponi ancora a Roma, il delegato si fa sapere che egli ha parlato ad Aversa. Bisogna dire che adesso Ruggero Bonghi è contento. È stato riparatamente nobilmente ad un grave torto sfatato fatto da chi, non contento di allontanarlo da Montecitorio, aveva voluto farlo dalla regia dopo una stata sempre accolto e festeggiato come un amico di quelli che si chiamano e sono davvero preziosi. Gli elettori d'Isernia hanno rimandato

il Bonghi a Montecitorio: Re Umberto lo ha richiamato al Quirinale, lo ha trattenuto affabilmente per più d'un'ora. Non so che cosa sia stato detto in quel lungo colloquio: so però che Ruggero Bonghi ne uscì commosso, consolato, ritemprato, come chi ha ottenuto un gran premio. È il premio se l'è meritato. — Chiunque altro (per lo meno molti) al posto di Bonghi es-minuato, s'era negato l'invito per un ballo a Corte, — che si manda per intercessione di un ambasciatore o d'un ministro al primo negoziante di sardelle arricchito di passaggio per Roma — si sarebbe, come si suol dire, risciacciato la bocca. Il Bonghi ha taciuto per diciotto mesi: e poi, finalmente, è venuto il suo trionfo.

La polizia italiana non ha trovato l'uccello di Beppe Bandi; non ha trovato l'autore della

bomba di Montecitorio né di quella al palazzo Odescalchi ai prati di Castello, anzi pare risoluta a non trovare alcun malfattore. Le basterà di trovare i "per fiare".

Un delegato della questura di Firenze si è presentato alla direzione della Nazione per domandare notizie sul conto di un tale avvocato Augusto Barazzuoli, che vi doveva essere stato redattore, una volta...

Gli fu risposto che l'avvocato Augusto Barazzuoli, cittadino italiano, di buona condotta, era stato difeso per qualche tempo direttore della Nazione: presentemente si trovava impiegato dello Stato, al ministero di agricoltura e commercio...

— Ed in che qualità? — domandò il delegato colla soddisfazione dell'uomo venuto fino al fondo di un ministero.

— In qualità di ministro.

Cola.

ARTISTI DEGENERATI.

Non bastava a Max Nordau aver detto che Riccardo Wagner sbagliava carriera perché doveva fare... il pittore: non gli bastava aver flagellato i *maestri* col giudicio della sua critica, — e non aveva ancora detto che il suo giudizio era sbagliato: non gli bastava aver azzeccato il cervello di Tolstoj e scoperto col suo occhio da clinico che il grande artista russo era un pazzo degno del manicomio piuttosto che dell'apoteosi d'un pensatore. Egli doveva anche indicare al disprezzo del pubblico gli *epitafi*, trovare assurdi, idioti o diabolici dei poeti e dei romanziere quali Baudelaire e Huysmans, dell'ira Bourget come un autore vuoto di senso, bollare come uno scribacchiatore incerto ed insulso Enrico Buse, e insultare come un pornografo, affetto da coprolalia, Emilio Zola.

Se è vero che la cosa importante per chi scrive un libro, è non già di far meglio, ma soprattutto di fare *diverso* da quelli che l'hanno preceduto, il filosofo tedesco può gloriarsi d'aver raggiunto il suo scopo. Nessuno aveva finora ideato ed osato l'opera di critica letteraria che egli ideò ed osò. Soltanto un uomo di ingegno originalissimo e di carattere coraggioso, come il Nordau, poteva infatti pensare di pubblicare quei volumi diffamatori che vanno sotto il titolo *Degenerazione*.

Sfrano e doloroso fenomeno dell'epoca nostra! La nostra arte in cui viviamo non ha più solo dei suoi istituti, una sola delle sue parti, che si possa dire sana. Tutti gli organi di questa grande ammalata pare funzionino male. I medici, riuniti a consulto, scollano la testa quasi per far intendere che il caso è disperato, e indicano rimedi più per debito di coscienza che per speranza di guarigione.

L'antica e robusta fede religiosa o si degrada e si corrompe nella più solida superstizione, o sfuma in un misticismo nebuloso di cui non si vedono i confini e non si conosce lo scopo. I governi parlamentari destano ormai in tutti non si sa se la nausea o il sorriso. Il sistema economico che il rege si rivela come un tessuto di menzogne o di iniquità. Tutto pare guasto, decrepito, frolo; e i segni della cancrena già appaiono, qua con una sommossa, altrove con uno scandalo panamistico.

Un'unica cosa sembrava ad alcuni che ancora esistesse in mezzo a questa trista desolazione: l'arte. E si diceva: gli apostoli delle idee vecchie e nuove saranno in mala fede, i deputati saranno venduti o inetti, i banchieri saranno ladri, — ma v'è ancora quella gente che lavora con sincerità, che merita la nostra stima, in cui possiamo riporre le nostre speranze, — e sono gli artisti!

Disinganniamoci: anche gli artisti, come gli altri, sono degenerati.

Veramente bisognerebbe intendersi su questa parola *degenerazione*, che è oggi d'uso di moda e che deve tre quarti del suo successo, — come molte persone — soltanto alla sua su-

Il dottor Nordau è veramente ungherese, ma la lingua originale della sua opera è la tedesca, e per più che di filosofo, si dovrebbe chiamarlo amorista. (N. d. R.)

plene. Che il genio è, in grado minore, l'ingegno siano una malattia o almeno una deviazione iniziale dalla salute perfetta, è teoria che si potrà ancora sostenere da alcuni (tutto è possibile a questo mondo!) ma che non legittima affatto il disprezzo verso i geni e verso gli ingegni.

Non tutto ciò che è morboso, — dice assai bene il Nordau, ed è peccato lo dica solo per incidenza e nelle ultime pagine del suo libro, — deve essere anche nocivo. L'epettorazione d'un tisico è una secrezione morbosa come la perla. I brutti comuni delle due materie rendono forse più origina la perla, più bella l'epettorazione?

Così, voi potete dimostrare che Napoleone I era epilettico: ma impallidisce per questo il sole della sua gloria guerresca?

Rousseau era un degenerato: l'opera sua è dunque priva di qualsiasi valore? Vi sono dei pazzi nei manicomii che scrivono versi o tracciano disegni bellissimi. Forse che, noi dobbiamo sentenzicare che quei versi zoppicano o quei disegni sono mal fatti perché i loro autori non hanno il cervello a posto?

Bisogna, adunque, distinguere. Altra cosa è il giudizio sull'uomo, — altra cosa il giudizio sull'opera. Nell'ordine intellettuale può essere vero quello che nell'ordine fisiologico sarebbe una bestemmia: la *funzione* cioè può essere ottima malgrado che l'*organo* sia guasto.

Senonché, qualche volta, la legge fisiologica riprende il suo impero, e gli organi ammalati compiono delle funzioni che si risentono della malattia. Allora, voi avete nel genio o nell'ingegno non solo un fenomeno morboso, ma anche un fenomeno nocivo; allora voi avete negli artisti dei degenerati che sono socialmente dannosi, e che meritano quindi d'esser messi al bando dalle persone colte ed oneste.

Ma quali sono, in arte, questi degenerati dannosi?

Il Nordau ve li enumera, ma a me pare che nel comporre il suo elenco egli non sia stato troppo scrupoloso. Come tutti coloro cui la fortuna ha fatto il dono supremo d'un'idea geniale, egli si è lasciato vincere dall'aspirazione, questa menzogna delle anime passionante. Come tutti i novatori, — e novatore egli è veramente per aver aperto un nuovo punto di vista alla critica letteraria, — egli si è lasciato abbagliare dal raggi di luce che gli era brillato dinanzi, ed ha tramutato la realtà in paradosso, dimenticando che questo, se è talvolta, come lo definiva Victor Hugo, una verità che i miei non vedano, è anche spesso un fantasma che vedon soltanto gli allucinati.

Il Nordau credette di poter accomunare alcuni mattoidi con qualche genio, e di trattare gli uni alla stessa arguzia degli altri. Psichiatra, come era, egli si è lasciato abbagliare dal raggi di luce che gli era brillato dinanzi, ed ha tramutato la realtà in paradosso, dimenticando che questo, se è talvolta, come lo definiva Victor Hugo, una verità che i miei non vedano, è anche spesso un fantasma che vedon soltanto gli allucinati.

Paolo Mantegazza ha detto che il genio è di origine divina come la bellezza: ciò è vero se

si vuol intendere con quella frase che l'uno e l'altra sono intangibili.

Max Nordau ha avuto il torto di dimenticarlo.

Del resto, anche là dove la sua parola rovente

colpisce giusto, anche quando le sue staffilate cadono su spalle che le meritano, il ragionamento del medico tedesco non corre sempre limpido e piano. E, se posso dir così, troppo logico e troppo poco psicologico.

Per esempio egli definisce l'egotista "un Robinson Crusoe intellettuale che nella sua idea vive da solo in un'isola," e cita come prova di una presunzione degenerativa la frase di Mallarmé, il quale scriveva che "il mondo è fatto



BARONE ALBERTO BLANC, ministro degli Esteri.



MAGGIORINO FERRARIS, ministro delle Poste e Telegrafi.

(Fotografie Le Ligure di Roma.)



Mostra triennale di Brera. — PESCA IN LAQUA, quadro di Pietro Fragiaco.

(Fotografia F.lli Treves.)

per diventare in ultimo un libro. — Ora il Nordau avrà mille ragioni di combattere i parassiti e i diabolici, i decadenti e gli estetici e soprattutto quel Federico Nietzsche che è il prototipo degli egotisti ed un vero passo da camicia di forza, — ma non può sostenere che quelle parole di Mallarmé e la sua definizione

dell'egotista sieno una prova di squilibrio mentale e di tendenze dannose.

Tutti gli artisti e tutti gli scienziati, — se sono veramente degni di questi nomi — amano la loro arte o la loro scienza più di qualunque altra cosa. Un'idea non è grande e possente se non si è fatta sentimento, se dal cervello non è

passata nel cuore. L'uomo che vive per essa è come un innamorato, il quale vi potrà ammettere teoricamente che vi siano delle donne più belle della sua, ma una sola per lui è la migliore di tutte.

Orbene, se tale è lo stato d'animo dei veri artisti e dei veri scienziati, perché meravigliarsi



APPRODO DEI VAPORETTI PEL LIDO SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI.



L'estate a Venezia. — SUI VAPORETTI PEL CANAL GRANDE (disegni di M. Pagani).

ch'essi si polarizzano in quel pensiero che è la loro passione dominante, e vedano il mondo solo attraverso il prisma di quell'ideale che li ha fatti schiavi? Perché rimproverare al letterato di non vedere nei fenomeni che lo attorniano altro che dei materiali per la creazione d'un libro? Il pittore non si vedrà che dei materiali per la creazione di un quadro, — lo scultore che dei materiali per la creazione di un capolavoro materico.

Se bene che alla felice mediocrità della gente di buon senso, costoro parlano dei miti, o per lo meno degli eroi, colpe da un'idea fissa. Ma che cosa è l'arte, che cosa è la scienza, se non un'ossessione? e che cosa è una vita gloriosa se non la realizzazione di quell'idea che, dopo essersi appiatta, ha sempre girato intorno all'orizzonte della vostra mente, simile al sole basso delle regioni polari? A torto quindi il Nordau crede di cogliere un difetto particolare degli egotisti dicendo ch'essi sono dei Robinson Crusoe intellettuali che nella loro idea vivono da soli in un'isola. Tutti gli innamorati, nell'arte e nella scienza come nella vita, sono dei Robinson intellettuali, ed è bene che sia così. Giacché questo isolarsi in un unico oggetto se lo rende liberi di fronte al resto del mondo che li circonda, dà però a loro una tale intensità di visione per lo scopo a cui mirano, che permette di raggiungerlo e conquistarlo.

La parte senza dubbio migliore in questa opera del Nordau, — che assomiglia un poco ai quadri di Rembrandt, pieni d'ombra e d'oscurità, ma nei quali alcuni tratti luminosi bastano a rivelare la mano del genio, — è il capitolo su Ibsen.

I drammi dell'autore norvegese sono analizzati con una pazienza da certosino e con un'intuizione sconosciuta finora ai molti suoi adoratori. E la figura del vecchio artista sorge con un rilievo veramente scultorio in mezzo al caos dei suoi pensieri confusi, contraddittori, pazzeschi.

Tre massime fondamentali cristiane — dice il Nordau — regnano come idee incorrribili nel cervello di Ibsen: la confessione, la redenzione, il peccato originale. Non c'è una sola delle sue commedie in cui non si ritrovi, palesi o latenti, questi pensieri centrali.

Il curioso è che moltissimi critici avevano scambiato il peccato originale per atavismo e quindi modernamente scientifico. Bisi non s'accorge che l'eredità dei personaggi Ibseniani è sempre una malattia (ecità, tale dorsale, pazzia) o un vizio (menzogna, leggerezza, immoralità); mai una qualità buona ed utile. Le virtù di quei personaggi provengono non si sa donde. Per Ibsen l'ereditarietà è sempre una sventura, un castigo per i peccati dei genitori. Eppure la scienza naturale non conosce un'ereditarietà così esclusiva; la psicologia si la conosce — ed è il peccato originale.

Ma io non posso naturalmente negare l'entente di riassumere qui le pagine che il Nordau dedica all'Ibsen: bisogna leggerle tutte per ammirarle. Mi limiterò a riprodurre una che definisce con molto spirito gli "intelligenti", ammiratori del drammaturgo troppo nebuloso e troppo famoso.

« In una allegria senza fine, senza fine, un uomo che improvvisamente entra in casa di sera, non prende uno sconosciuto presso sua moglie. Questa non perde la testa o dice al marito d'essersi sentita male all'improvviso e d'aver mandato la domestica a cercare il primo dottore che le capita tra i piedi, e quello essere appunto il medico. Il marito ringrazia l'amante per la sua sollecitudine e gli chiede se ha già prescritto la medicina.

« L'amante cerca di cavarsela, ma il marito in apprensione insiste per avere una ricetta o il galante che assapora fredda, deve stenderla. Il marito lo getta uno sguardo — sono segni d'incoscienza. Il farmacista è capace di leggere tutto ciò — domanda il marito crollando il capo. — Come si fosse stampato, risponde il falso medico, e cerca di andarsene. Il marito però lo sconfigge a fermarsi e lo trattiene fino a tanto che la domestica ritorna dalla farmacia. Di lì a poco esplode di ritorno. L'amante si prepara alla catastrofe. Niente affatto. La domestica porta una boccetta, una scatola di pillole a una quantità di polveri. Il falso medico stupefatto chiede: Tutto ciò ve l'ha dato il farmacista? — Sincro. — Sull'una ricetta? — Certo, sulla vostra ricetta — risponde la domestica. — O, forse sbagliato il farmacista? — interrompe il ma-

rito inquieto — No, niente affatto, — si affretta a riprendere l'amante; guarda a lungo i medicinali e si fa pensieroso.

Gli "intelligenti", sono come il farmacista del Nordau. Leggono correntemente tutte le ricette di Ibsen, anche quelle, specialmente quelle che non contengono caratteri di sorta, ma sempietati sgorganti senza significato alcuno.

Se l'ironia è un'arma buona contro Enrico Ibsen, non lo è — a mio modesto avviso — contro il Nordau. Criticare il romanziere francese è non solo lecito, ma molto facile; dire che la sua scuola volge al tramonto può essere anche vero — e del resto che cosa non tramonta quaggiù? — ma demolirlo mi pare impossibile.

— come i paranoici è affetto da quella « mania bestemmatoria », descritta anni fa dal nostro Andrea Verga. Certamente lo Zola ha abusato nei suoi libri di quella impudica crudeltà di linguaggio che per i palati fini è come il sale, il quale dà sapore se è poco, e rende amaro se è molto. Ma attribuire il suo successo unicamente a questa oscurità, combattere tutto l'uomo per questo solo difetto, o lo mi sbaglio o è un'esagerazione.

E tanto meno è la sua guerra il dire che la scena del parto nella *Joie de vivre* è tolta da un libro di ostetricia: sarei curioso di veder questo libro, e se vi fosse direi che il medico che l'ha scritto è un grande artista e Zola un ladro.

Vale altrettanto il sostenere che Zola tosse l'i-

Fino ad un certo punto, secondo noi, perché anche qui c'è da distinguere. Se gli Ibseniani esagerano cercando simboli in ogni parola del loro autore, che la sua toglie che Ibsen sia un talento drammatico di prim'ordine. Spesso è oscura e stravagante, può non piacere, come la sua potenza originale non può in buona fede contestarsi.

(S. d. E.)

dea della sua serie dei *Rougon Macquart* dalla storia tragica della famiglia Kerangal — una famiglia ricca di pazzi, di delinquenti, di prostitute — e ben nota nella letteratura psichiatrica. O che davvero non sarà permesso sentirsi d'un fatto vero per creare un'opera d'arte? E dovrà diventare un rimprovero quello che per altri sarebbe un elogio, l'essere così partito dalla realtà per creare un mondo immaginario?

Non No: non è così che si combatte uno scrittore, non è con questi mezzi che si abbate un colosso.

E non è neppure col rimedio consigliato dal Nordau che si può far argine a quanto c'è di anormale e di perverso nella letteratura moderna. Egli consiglia la formazione d'una società che — nella profezia dell'Indice — metta al bando i libri immorali.

Mi permetta l'illustre scienziato di dirgli che questa è un'idea geranicamente ingenua che fa sorridere la scettica razza latina.

E somiglia troppo alla burocratica sollecitudine dei governi, i quali dinanzi a un fenomeno sociale che esige cura pronta ed efficace non sanno far altro che... nominare una Commissione.

Credere di poter migliorare l'arte con una *Lega della moralità*, è lo stesso che credere di diminuire il numero dei ladri e degli omicidi, facendo un nuovo Codice penale, i criminali non si curano della Legge, come gli artisti degenerati sordano della « Lega ».

Il progresso morale nell'arte verrà — se verrà — quando l'ambiente dal quale nascono ed in cui vivono gli artisti sarà diverso da quello che è oggi. Voi non potete pretendere che una padule nasca la palma o la vite: i vostri sforzi saranno testardaggini inutili fin che non avrete bonificato il terreno.

Ma come si fa a bonificare il terreno?

SCIPIO SIUHLER.

IL RISVEGLIO DELL'AQUILA

RITRINI NAPOLEONICI

Parigi, 20 giugno.

Con la *Grand-Prix* la « stagione », è finita. Parigi si spopola a poco a poco, almeno per ciò che riguarda l'elemento mondano ed elegante. Gli eroi e le eroini della *première*, del *Jardin de Paris*, del *Bois*, del *Polso*. E Maurice Milot — un cronista in versi, come qui ve ne sono parecchi, che fanno scendere la Musa dal Parnaso e la conducono a passeggio, sotto gli occhi del boulevard. — Maurice Milot canta la fine della stagione parigina:

Fin, la Grand-Prix de Paris...

Fin, les coups, les heurts, les cris...

Ce, jusqu'à la prochaine année;

Dans la maison, ou fait: bonjour...

Qui clôt la bruyante journée.

On échange un coup de chapeau;

Adieu: la « saison », est finie.

De vast, de fraîcheur et de pluie.

Mentre si avvicina così l'epoca del riposo annuale, una domanda si affaccia naturalmente a chi consideri il periodo corso da ottobre al giugno, e faccia l'inventario mentale di tutti i fenomeni politici, morali, letterari, artistici, che sono manifestati nel frattempo, e si sono intrecciati con mutue azioni e reazioni, in questo gran crogiuolo ove si fondono quotidianamente, nei processi chimici di rapidità meravigliosa, attività così molteplici e così feconde.

Quale è stato il più rilevante, il più generale, il più duraturo, il più rumoroso di tali fenomeni? quello che ha suscitato più energia, ha al maggior grado eccitato le fantasie ed agitato le coscienze, che ha tenuto — per adoperare la frase dello sport ciclista — che ha tenuto il record dell'attualità parigina?

Il risveglio napoleonico: la risposta non è dubbia.

È nato a poco a poco da Memorie che si rinvenivano pubblicando, da studi condotti nell'ombra, quasi celatamente, dopo il lungo periodo

che, da Sédan in poi, ricacciava indietro, con un'impressione patriottica, il fantasma dell'Impero e del Bonaparte. Si è affermato clamorosamente al centro del mondo, per otto mesi Madame Sans-Gêne ha rallegrato più di trecento spettatori con il suo ameno gergo di lavandaia, salita a marescialla di Francia. E nella commedia, nella pantomima, nella *revue* teatrale, nella pittura, nella stampa, ha avuto a commentatori — talora caldi d'indignazione repubblicana, più spesso puniti di curiosità storica, quasi sempre presi d'ammirazione e di fervore patriottico — gli ingegni più svegli, e meglio pronti ad affiorare e tradurre la nota dominante, il *leit-motif* dell'ora che volge.

Sarebbe falsare le origini o la portata di questo risveglio napoleonico, attribuirvi un significato preponderantemente politico. Che anzi, tale risveglio non fu nemmeno sfruttato dal partito che avrebbe potuto apparire ispiratore o, almeno, comodo e premuroso accaparratore. Nessuna segnalata manifestazione bonapartista ha avuto luogo in questi mesi, nemmeno con una di quelle malinconiche « enclitiche » che sono lo sfogo periodico e platonico dei *voix de cœur*.

Le elezioni generali dell'agosto 1889 avevano, d'altra parte, tarpato le ali alle speranze degli imperialisti. E al fine del novembre, Edouard Lockroy poteva, alla tribuna di Palazzo Borbone, esclamare, fra gli applausi della Camera, che ormai non rimaneva più che un'illusione, senza reo di del Bonapartismo senza Bonaparte. La « trovata » papale dei *realisti*, sebbene decimata da quel che presagivano le concepite speranze, ha recato ancora un colpo ai partiti dinastici. Sicché non erano agenti del principe Vittorio gli strilloni che, questi inverni, offrivano sui boulevard le prime dispense d'una nuova edizione illustrata del *Memorial* di Sant'Elena.

Il secolo che tramonta pasce di memoria la sua vecchiaia. Il suo sangue, che l'età ha interlido, si riscalda al fuoco dei ricordi giovanili: e le membra infrollite sentono, talora, come la

nostalgia dei fervori irrequieti onde furono agitate all'aurora.

E questo ritorno desideroso si discese sponnevolmente al nome di Napoleone, e si concentra in esso. Perché?

Perché il prestigio della gloria militare non si è mai offuscato in questa terra dei cavalieri di Carlomagno; e perché qui, più che in altra qualsiasi parte, è uomo, coattante, prepotente il bisogno di un "auro"...

Sì, al declinare del secolo, la Francia è punta dal ricordo di recenti invincibili sconfitte, essa guarda pur sempre ansiosa all'avvenire, e trova fede e baldanza nel ritorno alle vittorie di cento anni o meno. Il nome di Napoleone personifica, come nessun altro, le sue gloriose maggiori. Qual altro popolo ha concentrato a tal punto i suoi canti in un uomo? Vittorio Emanuele e Garibaldi non sono tutti il nostro risorgimento; Bismarck e Metke non sono tutta l'unificazione della Germania. Soltanto Napoleone è, in questo secolo, tutta una nazione; ne è, ad un tempo, il braccio ed il pensiero. E la Francia che ha fronteggiato Carlo V sui campi di Pavia; che col Re Sole si è data orgogliosa: *puoi non accenderti*, che, infine, ha lanciato le squiere velle ad un volo veriginoso, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno. Nel corso dei secoli, bisogna risalire a Giulio Cesare per trovarvi un uguale. Nell'unificazione, nello splendore e nella speranza, la Francia attenga pur sempre i suoi conforti all'una porfira degli Invidi. Pensa: «Ei fu...» chiede «Tormer?».

In grazia a Napoleone — scriveva in questi giorni il Legouvé — la Francia di Francia somigliò, per quindici anni, ad un poema epico. Ad ogni scena di questa poesia egli fu presente e poté dire la parola invidiata da Goethe: *ich bin dabei gewesen*.

L'insanguinazione bellica, che ama più d'ogni altra le dadi e i racconti, dove può trovarne una più fantastica che l'epopea incredibile di questo portentoso *Chat botté* il quale, attraverso Jena e Waterloo, va da Arolo a Saint'Elena? Napoleone è il reggimento che batte i tamburi rullano: lo fanfare squillano: le masse i tamburi volgono, rapide — uomini, donne, fanciulli.

Che importano quel milione e mezzo di vittime, di cui gli si rinfaccia la carneficina? E i centomila uomini di rendita cacciati che qualcuno gli rimprovera? Che importano i ricordi torbidi del secondo impero, la curia dell'oro, la cecità di Lebon, Sedan che è costata due province? Il sole d'Austerlitz dipinge quanto nelle "fische" nella memoria dolorosa di Waterloo la Francia imprega soprattutto alla Ristoredone ed alla Santa alleanza.

Clemenceau protesta e si ribella; ma il più dell'opposizione retrospettiva si partì traspassato e si inchina solo dinanzi a questo tiranno; come il nazionalismo dei liberi pensatori cede cavalleresco al passo alla sola Giovanni D'Arco.

Il Direttorio d'oggi trova argomento di questo risorgere d'un'ombra. Come ha detto incavamente Sévigné — la scrittura forte e vitale — è «l'odio delle cime», che punge i governanti. Si tollerano le corone che la *Gioventù Realista* ha deposto alla sinistra della Prima Orleans in piazza delle Piramidi; perché la vergine eroica non ha lasciato dietro sé un partito. Ma quelle che mani ignote hanno recato alla colonna Vendôme il 6 maggio, e poi al duplice anniversario di Marengo e di Friedland, e infine, come neppure omaggio «agli eroi di Waterloo», furono strappate e buttarle nel carro dell'immondezzaio. E cronaca dell'altro giorno.

Eppure la moda ha resistito al *de profundis* del bonapartismo, intanto alla Camera ha resistito alla intransigenza governativa. Alla sete inaspettata della rivincita (*en parlons pas: mais pensons-y toujours*) e, quindi, di una nuova gloria guerresca, degna di questa antica, si è accompagnato, come accompagnò più sopra, il bisogno di un uomo. I regimi democratici repubblicani instaurano lentamente il dispotismo delle mediocrità. Su di esso, il dispotismo di Napoleone ha il fascino del genio, il lustro della potenza, il simbolo d'una perigliosa antropomorfia, fatta per trascinare le masse. Il governo delle mediocrità è il Panama, turpe e scandaloso intermezzo parlamentare e giudiziario. Allora forse prepotente il desiderio di un

giustiziere, di un uomo d'azione, di un capo. Venga magari, in quell'ora fallida, Boulanger caracollante sul suo morale: *c'est sa poire qui nous faut*!

Un giornalista di ingegno, pur fra le intemperanze e le concadenze del suo stile, e i fatalismi di certi suoi cicli tragico-epici di razza — Edouard Drumont — ha interpretato in modo originale questo sentimento tanto difficile. In un plebiscito indetto fra i lettori del suo giornale — la *Libre Parole* — ha posto fra gli altri candidati alla presidenza della Repubblica, per l'elezione di ottobre prossimo, il generale X... Chi è il generale X? È l'uomo che nessuno conosce oggi, né può designare: ma che molto presentimento o affettivo desiderio, o congetture con rassicurante. È l'uomo che scongiurerà le aspirazioni della Francia, ascoltando la voce confusa che sale dal cuore del popolo. Sarà il Messia della Terza Repubblica: forse non il Saturno, come Napoleone fu della prima. Che importa? Egli è l'avvocato dell'ora presente. *Adveniat regnum tuum*.

E difatti, a capitola dello strano plebiscito sono il generale X... è il principe Vittorio Napoleone Laros, Casimir-Perier, tutti gli altri candidati che rappresentano il solito parlamentarismo d'ogni giorno, rimangono indietro di un buon tratto.

Un vecchio cicista della *Libre parole*, indirizzando ad un pubblico speciale, d'un dato colore, non può prendersi ad indicare, a termometro, del sentimento politico universale. Comunque, sul numero dei bollettini data a Vittorio Napoleone ha influito il raviglio dell'acqua negli ultimi mesi. Tanto più che il pretendente imperiale non ha, al suo attivo, la sommosa di Strasburgo, né è disceso a Boulogne con... un'acqua viva sulle spalle; e, anzi, non ha neppure commesso la spavalda scappata del duclino d'Orléans il *prince marmitte*, il corrotto ad ogni costo.

Ma questo bisogno di un Cesare che tormenti le democrazie precocemente decrociate, si appunta in un nome, perché questo nome è la Francia gloriosa e vittoriosa.

La legge dell'imitazione è fra le più efficaci nel governo dell'umano pensiero. La cosiddetta *moda* — cui per primo Giacomo Leopardi apriva il passo — è la personificazione di una legge che è l'espressione corrente di questa universale verità. La moda è una forma attenuata e normale di ciò che la scuola positiva ha chiamato con felice espressione, le *psicologiche epistemiche*. «Sei da quanto v'era da tempo che, durante il secolo XVIII, dopo la meravigliosa risurrezione promossa da De Goncourt, — la moda si è volta all'impero. Moda artistica e moda letteraria. Ai gingilli dei salotti, ai morali alle foggie dell'abbigliamento femminile, hanno fatto riscontro i quadri, le commedie, i libri di *Memoirs*, che accoppiano un certo carattere romanzesco alle pretese della storia, e che ripongono i lettori, stanchi prima del naturalismo, e poi oggi della psicologia.

Anche due forme speciali di letteratura si sono occupate di Napoleone: la caricatura e la letteratura dell'infanzia. Caran d'Ache, nel *Cleus de Zézou*, ha scherzato sulla maniera napoleonica, come già, allo *Chat noir*, ne aveva illustrato la storia con una sorta d'ombre cinesi. In parecchie *Revue* (caratteristica forma teatrale, fra la commedia, l'opereistica, la parodia) destinata a riassumere, come una rivista, gli avvenimenti dell'anno Napoleone è comparso, a lanciare un'occhiata fulminea, a dire uno dei suoi storici morti.

Ai fanciulli fu pensato con *Le grand Napoléon des petites-femmes*: ove, in 48 stampe colorate, si squadrano tutta l'epopea napoleonica, dipinta con i colori della leggenda, ed appropriata alle menti infantili. Alcuni di tali quadri contengono una punta di fine umorismo e font d'arte aristocratico lo spirito della tradizione con lo spirito della caricatura. Napoleone, sul dorso di un cammello, attraverso le sabbie egiziane; e dietro lui, scienziati e generali si accingono il sudore e si propongono col parascio. Il piccolo generale interroga l'enorme sfinse sul proprio destino: o compie, sul mulo, la salita di un fantastico nevajo del gran San Bernardo. A Lobau osserva col cannocchiale le sorti della battaglia, e s'avvicina sul mulo di un altro parascio. Quella il bimbo di una cantiniera, la vigilia di Montmirail; ed offre tabacco ad una sentinella.

I veterani hanno ammucchiato un can borbone a fargli il saluto militare: ed egli le reattituzie, tutto serio. Un ufficiale inglese, a Waterloo, risponde con uno *shocking*! all'epica parola di Cambronne. E il volume si chiude con l'ammucchiamento di alcuni cieli della leggenda: un Napoleone in stivali e speroni, con il solito *redingote* grigio.

E perché scandalizzarsi se la grande epopea diventa soggetto da divertire i bimbi, come la storia di Palcinella? Nell'età matura, più d'uno dei minacciati lettori odierini sentirà ridestarsi i germi gettati nella sua coscienza embrionale: e saranno forse sogni e ardori di gloria. E ad imitazione di ciò, non potremo presso di noi quelle illustre matita odierne figurare ancora fra i piccini le nostre leggendarie popoli — la cacciatura di Vittorio Emanuele e il puncho di Garibaldi?

AUGUSTO FERRERO.

L'ANARCHIA E GLI ANARCHICI.

Sotto questo titolo uscirà quanto prima un'opera importante dovuta ad un alto funzionario che da molti anni si occupa di studi sociali e ch'è in grado di conoscere molti fatti, persone e documenti originali. Il manoscritto è già in gran parte nelle mani degli editori Treves; possiamo fin d'ora darne l'indice:

PARTI I.

- Cap. 1. L'utopia a traverso i secoli.
- 2. I comunisti e socialisti in Francia.
- 3. Comunisti e socialisti tedeschi e russi.
- 4. L'Internazionale, discordie intestine, sua fine.
- 5. Origini e prima geste della propaganda di fatto in Europa.
- 6. La propaganda di fatto in Russia e il Nihilismo.
- 7. La propaganda di fatto in Europa dopo il 1861.
- 8. I delitti anarchici.
- 9. Il delinquente politico.

PARTI II.

- Cap. 10. L'anarchia e i partiti sovversivi.
- 11. Intenti economici sociali e politici dell'anarchia.
- 12. L'anarchismo anti-patriottico.
- 13. Ordinamento del partito e mezzi di cui dispone.
- 14. Politica.
- 15. Conclusioni.
- 16. Appendici.

Quest'opera è una raccolta di tutto ciò che concerne i modi sociali del secolo, da Bonaparte agli ultimi attentati. Ed avrà uno special riguardo alle particolarità meno note sugli anarchici italiani. Trattasi di un libro che cagionerà grande emozione ed interesse in tutto il mondo; e specialmente tra gli scienziati, i magistrati e gli uomini di governo, essendo un trattato completo della materia, che riassume tutto ciò che fu scritto fin qui, ed è inoltre corredato di notizie e documenti originali, che costituiscono vere rivelazioni.

DOLORE FAR NIENTE

(dall'olandese di P. A. de Géneste).

Delle mie due in sulla molla arena
Il fianco mio moribondamente posa,
E una figlia del mar mi siede accanto.
Fresco siccome una botticella di rosa.

Via via del cielo per la volta azzurra
Un nugololetto candido viaggia,
Mentre un senso di calma e di abbandono
Scende di là sulla deserta spiaggia.

E par che dica il bianco nugololetto:
«Vieni con me; remoti nati e morti
«Veni insieme, infaticabilmente
«Altre terre cercate, altri orizzonti!»

E su v'hai l'aria, o che non fagittarsi
Tu dalla terra? E atro il festo d'oro
«Splendidi è il regno delle nubi; è bello
«Tuffarsi in grumo ai venti, agli uragani.»

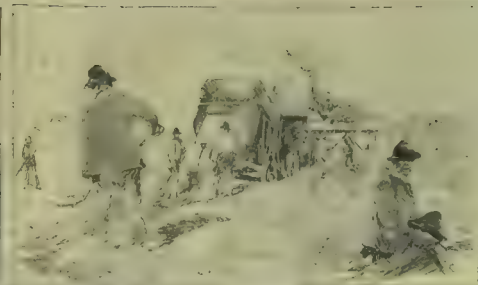
Ma io riposo sulle molli e care
Dune di Olanda che mi piacciono tanto.
E frecca al par d'un botticella di rosa
Una figlia del mar mi siede accanto.

Se pur toco petrosi, o nugololetto,
Ocarai più belli e splendidi paesi,
Troppe le ho avute, restato pur sempre
Sulle morbide mie sabbie olandesi.

LEOPOLDO BIZIO, trad.









Lastra marmorea con putti scolpiti da Antonio Della Porta.

RINVENIMENTO DELL'ANTICO ALTARE DELLA CERTOSA DI PAVIA.

In un'umile chiesa di villaggio, a Carpiano, presso Melegnano, fu scoperto di recente l'antico altare della Certosa di Pavia, insigna opera d'arte del 1396. Come mai quell'altare era andato a finire colà?... Come mai la famosa Certosa n'era stata privata?...

Lo abbiamo chiesto a chi lo ha scoperto, al dotto archeologo Diego Sant'Amrogio, il quale ci fornisce un suo accuratissimo studio da cui ci permiessimo estrarre le notizie che possono interessare i nostri lettori; studio che è esso stesso ricavato da una poderosa pubblicazione del medesimo Sant'Amrogio, con otto accurate eliotipie dello stabilimento Calzolari-Ferrario e che illustra con larga copia di notizie i recenti rinvenimenti artistici a Carpiano, a Vigano-Certosino ed a Selvanesco.

Il visitatore intelligente della Certosa di Pavia, se molto trova da ammirare dell'arte pomposa del XVII e XVIII secolo e dello stile vigoroso ma grezzo del primo Rinascimento, non può non rimpiangere la sparizione dell'originaria decorazione della Certosa sul finire del secolo XIV fino a tutta la metà del XV.

Vano è il far ricerca degli altari primitivi; e dell'antico coro dei Conversi, di Pantaleone De Marchi da Cremona, del 1482, non si ha più notizia.

Sotto la cupola, al luogo d'incrocio delle due maggiori navate sorgeva l'altar maggiore e anche quello disparve per dar luogo ne primi decenni del secolo XVI a un nuovo e più sontuoso altare in fondo all'abside della navata di mezzo.

Dove fosse mai stato portato quell'altare primitivo fu per lungo tempo un mistero. Il Magenta, che alla Certosa di Pavia dedicò tante cure, lo cercò perfino nei sotterranei della Certosa stessa. Il Sant'Amrogio, persuaso che lo ricerca sul posto a nulla avrebbero approdato, si prefisse di passare in rassegna le principali grangie dei Certosini nel territorio lombardo, e le sue ricerche furono coronate da lieto successo.

La grangia di Carpiano (ch'è a quattro chilometri da Melegnano e a diciotto circa da Milano) si mostrò ricca, più d'ogni altra, di veri tesori scampati allo sperpero toccato agli oggetti d'arte della Certosa nelle varie soppressioni: diede preziosi medaglioni dell'Onodde, una tavola marmorea con vaghi putti scolpiti da Antonio Della Porta, e più importante di tutti ed egregiamente conservata, l'intera mensa, con otto bassorilievi dell'altar maggiore del tempio e le quattro colonne a spirale del ciborio.

Posto in territorio sommarmente fertile, Carpiano fu con Magenta e Buffalora donato da Gian Galeazzo Visconti nel 1396 per l'erigenda Certosa di Pavia, e divenne così feudo titolare dapo-

prima e dopo il 1519 beneficio parrocchiale della Corporazione dei Certosini. Così si spiega il trasporto di quel vecchio altare, là, nella chiesa di Carpiano quando un nuovo ne sressero i monaci nella Certosa.

Il pallio marmoreo è quadrifronte e serve tuttora di mensa all'altar maggiore, fregiato sui lati di otto grandi bassorilievi.

Le due lastre marmoree sulla fronte e nella parte posteriore del pallio appaiono ripartite in tre cassetti o riquadri, e i due bassorilievi dei fianchi sono della metà precisamente del pallio, tantoché potrebbe dirsi costui il pallio di tre grandi lastre marmoree, due intere con tre bassorilievi, e l'altra divisa a mezzo per due bassorilievi laterali.

Le scene che vi sono raffigurate concernono tutte i fasti della vita di Sant'Anna e della Vergine secondo il Vangelo apocrifo di San Giacomo Maggiore e della Natività della Vergine nell'ordine seguente, incominciando dal lato sinistro del pallio anteriore.

Vediamo nel primo bassorilievo San Gioacchino e i suoi di famiglia che vedono respiri i loro trilli d'agnelli all'altare perché sterile fu il matrimonio dell'offerente, — e in quello che gli sta dietro, Gioacchino nel deserto, a cui l'angelo annuncia ch'egli avrà prole quanto prima, e che si rochi tosto verso Gerusalemme fino a che incontrerà la moglie Anna. Scor-



Frons della chiesa di Carpiano.

goni nel quadro i dieci agnelli che Gioacchino offrirà al Signore in rendimento di grazie.

Nel terzo bassorilievo a destra, ben espresso è l'incontro dei due coniugi, che si abbracciano amorosamente, mentre un servo tien dietro a Gioacchino portando la sporta del viaggio, e un leone rullifica nello sfondo il deserto.

Per ben studiata composizione e perizia d'esecuzione, migliore forse di tutti, è il bassorilievo del fianco destro raffigurante la Nascita della Vergine. Siede la partorienti Anna sul letto mentre una servente le asperge di acqua le mani, ed altra fanciulla offre un canestro di fiori.



Parte posteriore del pallio di Carpiano.

L'ILL. D'AR. — Carpiano, Vigano-Certosino, Selvanesco. Volume con 18 tavole in altitipia e testo del Dott. Diego Sant'Amrogio.

Vediamo la nutrice indiettro e in prima linea due assistenti intente a lavare in una tinzina la neonata bambina.

Segue il lato posteriore i tre soggetti della *Presentazione al tempio*, dello *Spandzio*, in cui si nota l'affettuosa premura con cui il gran Sacerdote posa la sua mano sul braccio di Maria, e la *Morte della Vergine*, ritratta con gran sentimento nelle teste degli apostoli accorsi miracolosamente da tutte le parti per assistere al suo transito ed al cui letto di morte sta il Figliuol-dentore per raccogliere l'anima e consegnarla all'arcangelo Michele.

Nel fianco sinistro, la scena dell'incoronazione della *Terzina* è rappresentata colle tradizioni della scuola campionesa, quali riconosciamo nel monumento degli Scaligeri e in quello di Bernabò Visconti, — ma vi è una maggior studio nei particolari, e i tre angeli con trombe e mandole dei lati appaiono ben distribuiti e pieni di garbo e vivezza di mosse e atteggiamenti.

Sotto il rispetto artistico non v'è che dare uno sguardo alle sculture di quest'altare per riconoscere tutto in esso un'opera della fine del XIV secolo. L'effigie dei bassorilievi dell'arca di Sant'Aliprandi a San Marco di Milano e con qualcuno dei nove riquadri scultori, rifuggenti la passione del Redentore, dell'altare maggiore di Sant'Eustorgio è evidente, e un'annotazione manoscritta, tolta dal Libro Maestro della Certosa di Pavia, del 1590, e di cui il Sant'Aliprandi dà il fac-simile, attribuisce infatti la paternità di quei bassorilievi al chiaro scultore Giovanni da Campana.

Le figure, se risentono tuttora qua e là del far troppo della scuola campionesa, hanno però mozzanze naturali e volti animati ed espressivi, leccché si osserva specialmente nei bassorilievi dell'incontro dei due coniugi e in quello della morte della Vergine. Il grido dei panni è poi disinvolto e così bene studiato quanto non avrebbe saputo far meglio lo stesso caposcuola della scultura lombarda nel XIV secolo, Giovanni di Baldovino da Pisa.

Che un lavoro di tanta mole e di sì raro pregio possa essere stato localmente ideato ed ordinato, appare manifestamente contraddetto e dalla poca importanza del borgo di Carpianto e delle umili condizioni della sua chiesa parrocchiale, la quale, fra l'altro, così è dedicata a San Martino e non poteva avere ritualmente un altare alla Vergine con scene dei Vangeli apocritici. Il contrasto poi fra le nude pareti del tempio e i lussuosi e bianchi marmi dell'altare e del pronao ne fa tanto avvertiti che al l'uno che le quattro colonne dell'altro coi medaglioni e le statue ornamentali sono un'importazione esotica avvenuta molto tempo dopo la originaria costruzione della chiesa.

V'è da ultimo una circostanza saliente a comprovare che si tratta di un altare e di colonne provenienti da altro monumento, e più precisamente dalla Certosa di Pavia, cioè quella che al l'uno che le altre sono foggiate di marmo di Gandoglia, e il marmo di fabbrica, com'era chiamato anticamente il materiale proveniente dalla celebre cava presso Ornavasso, non fu adoperato che per quei due cospicui monumenti sorti col favore duale ai tempi di Giovanni Galeazzo Visconti, che sono la Cattedrale milanese e la Certosa di Pavia.

Altro giude ad argute considerazioni fa a questo proposito lo scorporo, ma dobbiamo omettere perché lo spazio ci manca.

I nostri disegni tratti dalle fotografie dello stabilimento Calzolari e Ferrario varranno meglio delle nostre parole a dimostrare quali gioielli d'arte possiede un piccolo borgo lombardo ignoto quasi a tutti.

UN GRANDE AMICO DELL'ITALIA.

Nella ricca sua casa di Queen Anne Street, a Londra, è morto, il 5 corrente, un vecchio diplomatico e archeologo inglese: il molto onorevole sir Agostino Enrico Layard. Quantunque nato a Parigi, sir Layard era suddito fedele della regina Vittoria, che aveva servito nei ministeri, nel Parlamento, nello stesso suo Consiglio privato, e nelle ambasce; ma noi italiani abbiamo il dovere di piangerlo ugualmente, come si piange la scomparsa d'un vero e provato patriota. Infatti Austin Henry Layard amava l'Italia con l'entusiasmo e la costanza di cui è ca-



Sir Agostino Enrico Layard.

(Fotografia F. R. Vianelli.)

pace un inglese... Quando una, qui era venuto in gioventù; qui aveva contratto innumerevoli amicizie; qui si gloriosa della benevolenza dimostrata da Vittorio Emanuele e dai figli di lui; qui entrava in domestichezza con molti uomini di Stato, prima fra tutti il conte di Cavour, il quale esplicita gran parte della sua attività e profonda gran parte dei suoi averi a favore delle arti belle nostrane; qui infine soggiornava da anni quasi stabilmente e con pubblicazioni di varia importanza onorava gli studi storici. La sua bella testa di patriota, di profeta era ormai più conosciuta in Italia che in Inghilterra. Già, incontrando, non si poteva non trattenerlo il passo; e gli artisti facevano scattare volentieri la macchina per un quadro di vecchio aspetto o per qualche statua allegorica di fusto. Poi, senza mai dimenticare i doveri di gravità che il passato gli imponeva, era buono, affabile, cortese, pieno con tutti, pronto a porgere la bella mano di signora grassuccia e ad entrare in conversazione. Se l'argomento si riferiva anche lontanamente all'arte italiana del passato, gli occhielli di sir Layard diventavano due carboni accesi e tutto il volto di lui pareva s'illuminasse.

Ritornati a vita privata, dopo aver coperto la carica di ambasciatore inglese a Costantinopoli (1877), sir Layard acquistava il palazzo Cappello sul Canalgrande, a Venezia. Di fuori il palazzo non ha grandiosità di sorta; anzi è rimarchevole soltanto per i tetti di verde e per i fiori che s'arrampicano lungo ogni finestra e per i vistosi ogni poggiolo. La riva stessa d'approdo sembra un chioschetto, una nicchia fresca e odorosa, un piccolo giardino sorto per incanto dall'acqua. Ma a pena superate l'ingresso, si trova il bugiostato d'arte e generoso. È tutto un museo di cose acquisite: di armi rubate, di avori bizantini, di vetri iridescenti, di muscici dai larghi fondi dorati, di mobili a rigioni e miniature, di stampe, di bronzi, di vecchie argenterie, di crocifissi spiranti la più intensa pietà e specialmente di quadri d'ogni età e scuola. Tra le private, la galleria messa insieme da sir Layard è una delle migliori. Basterà ricordare, fra altre, ch'essa comprende il celebre ritratto di Maometto II, eseguito nella seconda metà del quattrocento a Costantinopoli da Gentile Bellini, ivi inviato della Repubblica di San Marco per desiderio dello stesso sultano che le aveva richiesto un grande pittore. Il più vasto dipinto del Gentile, che si conserva a Brera, rimonta a quell'epoca.

Aperto a sententi balli, a geniali conversazioni, a concerti di musica seria e durante i quali sir e lady Layard chielevano a chiave gli usci del salotto, lasciando di fuori i ritardatori perché colla loro venuta non dirozzassero

gli ascoltatori — ossa Layard formava l'ambizione e il scopo della migliore società straniera e veneziana. Troncheggiava, naturalmente, lady Layard: una colossale figura di gentildonna, dai capelli neri e dalle larghe spalle di marmo, su le quali si riflettevano i grossi brillanti disposti attorno il collo, e quelli della decorazione dell'Ordine del Melitide di prima classe, ch'ella aveva ottenuto durante l'ambasciatura del marito in aula di Biserta. Di lei anzi si racconta il seguente episodio. Trovandosi in Spagna durante i torbidi rivoluzionari che rovesciarono dal trono la regina Isabella (poiché nel 1830 sir Layard era stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Inghilterra presso quella nazione), lady Layard fece scudo del proprio corpo al mareciallo Serrano avanzandogli la vita. Il fortunato mareciallo, duca della Torre, aveva cercato rifugio a bordo di una nave inglese nella quale gli inglesi erano andati a scovarlo. Senonché lady Layard — nata fiesca e sorella di non so quale Lord — si presentava alla soglia dell'uscio pel quale gli inquisitori volevano passare, e avvoltasi nella bandiera inglese: — prima, disse, passate sul mio corpo e calpestatelo i colori della mia nazione. —

Agostino Enrico Layard cominciò la sua carriera come esploratore. Percorrendo nel 1843 per la seconda volta la riva destra del Tigri, egli s'incontrò col console francese P. E. Botta, figlio dello storico piemontese, e da lui apprendeva quale potesse essere il luogo ove giaceva sepolta Ninive, l'antica capitale dell'Assiria. Giunto ad un certo punto, il Layard, aiutato dall'ambasciatore Stoddard Gamm, cominciava poco dopo gli scavi. Quando, nel 1845, si scoprì e Nibbi Yonno di conto a Mosul, mettendo in luce le scaturazioni uniformi, i marmi, i bassorilievi che si vedono nei sotterranei del British Museum. Lo stesso Botta, che si era addormentato che quali rappresentavano parte di Ninive, capace ai tempi del profeta Giona di 600.000 abitanti. In un'opera edita nel 1849, *Ninive and its remains*, il Layard illustrava graficamente e descriveva le sue scoperte. Dato il suo indirizzo politico, sir Layard entrava nella Camera dei Comuni per Aylesbury (1852 a 57) e contemporaneamente veniva eletto rettore dell'università di Aberdeen, nella Scozia. Ritornato alla Camera per Southwark (1859 a 61), diventando nel frattempo (1861 al 66) sottosegretario di Stato per gli affari esteri insieme all'Hammond e succedendo a Lord Wodehouse. In tal posto sir Layard giovò non poco alla causa italiana. Cominciando in capo ai lavori pubblici nel 1888 o insieme membro del Consiglio privato della regina, sir Layard abbandonava l'anno dopo la politica militante per la carriera di ministro plenipotenziario nella Spagna. A proposito della sua vita politica, si può ricordare la celebre frase del Disraeli, il quale sembra fosse in rotta col caro vecchio a pena scomparso: — io non perdonerò mai a Ninive di aver scoperto il Layard! — A Ninive infatti sir Layard doveva il suo ingresso nella diplomazia.

Nominato gran croce dell'Ordine del Bagno, il Layard guadagnava il titolo di Sir, cui teneva assai, o di molto Onorevole. Meglio che dei titoli si compiacereva però della sua carica di Presidente degli Ugonotti d'Inghilterra. Tutti come tale lo riconoscevano nel Regno Unito, appartenendo egli ad una delle famiglie protestanti emigrate in Inghilterra dopo la rovina dell'editto di Nantes. La sua ultima opera: *St. Diacri di Michele Soriano e Marcantonio Barbaro ambasciatori veneti alla Corte di Francia dal 1500 al 63* è anzi edita per cura degli Ugonotti inglesi. Di essa il Layard attendeva ora ad apparecchiare una seconda edizione, corredata di nuovi originali degli Archivi di Stato a Venezia, dolendosi che i suoi settantasette anni gli impedissero di dar mano allo studio e alla stampa dei dispiaci di Costantinopoli pressoché ancora inesplorati e comprendenti notizie d'alto interesse per la storia di tutto l'Oriente.

Membro dell'Istituto di Francia e dell'*Ateneum club* di Londra, sir Layard è morto lungi dall'Italia che adorava come la patria d'adozione, e da Venezia ch'era uso riguardare come la sua città natale.

A. CENTELLI.



INNI GIUSEPPE LAMPUGNANI,

Segr. gen. della Direzione della Ferrovie Mediterranee, m. l'11 corr.
(Fotografia G. Rossi di Milano.)

MÉRIMÉE E I SUOI AMICI.

Tra i suoi amici ci sono due italiani: il Libri di cui egli fu l'ultimo e più devoto difensore fino all'irraggiungibile, e il Panizzi che lo trascinò a perorare la causa italiana fin nel circolo dell'imperatrice.

Per questo riguardo, il libro del signor Agostino Filon che porta appunto per titolo *Mérimeé et ses amis* (Paris, Hachette) presenta per noi uno speciale interesse. Anche senza di ciò è un libro piacevolissimo, fatto con quell'arte e quel gusto con cui i buoni scrittori francesi sanno dar vita e grazia a tutto. Ed uno de' migliori è il Filon, che fu maestro del principe imperiale e conserva fedeltà a tutta la famiglia napoleonica, specialmente all'imperatrice. Questi sentimenti egli non li nasconde anche quando scrive nelle riviste repubblicane e nelle orleaniste, e gli fanno onore. Egli ha potuto studiare da vicino il *Mérimeé*, che fu uno dei pochi letterati di corte nel secondo Impero, e lo era per l'antichità delle relazioni con la famiglia Montijo ne' suoi viaggi di Spagna. Egli aveva insegnato il francese ad Eugenia, quando nessuno si sarebbe sognato i suoi alti destini. Allorché la graziosa scolaria si trovò essere imperatrice, lo fece nominare senatore e lo chiamò e lo tenne nel suo circolo intimo.

Mérimeé fu soprattutto un uomo di spirito, amante della conversazione, delle donne, e del lieto vivere. Con questi gusti, si è sempre un po' acettici; egli lo era molto, senza che ciò impedisse una grande bontà d'animo, come lo dimostrano gli amori e le amicizie fedeli. Dei numerosi lavori suoi, ce n'è un paio che resteranno nella letteratura, e non solo nella francese: *Colomba* e *Carmen*. Molti altri racconti sono graziosissimi, e piene di spirito sono le lettere che egli spandeva ai quattro venti con la facilità epistolare che hanno i francesi. Meravigliosa dei pari è la loro facilità di lavoro e l'operosità abbondante; — mentre consegnano alla stampa articoli, appendici, romanzi, commedie, lasciano ai posteri dei volumi in lettere inedite e familiari dove hanno dato pieno sfogo alle passioni come ai capricci. Certo, nelle lettere del *Batard*, vi è qualche calcolo sulla possibilità dell'epistolario, — e ciò mette in sospetto i lettori; — ma non sempre il calcolo c'è; ed ogni modo quando scrive pur prevedendo d'essere stampato dopo morto, è più franco che quando scrive per mandare caldo caldo in stamperia. Per esempio, i cinque volumi di lettere del *Mérimeé* ad una sconosciuta, ad un'altra sconosciuta a Panizzi, non erano tutte rivolte alla posterità. E neppure l'altre che il Filon ha avute nelle mani e che cita nel suo studio biografico.

Il *Mérimeé*, nato nel 1803, cominciò la carriera letteraria con due superbe mistificazioni. Non aveva ancora 22 anni quando lasciò il *Teatro di Clara Gazul*; egli figurava come traduttore; alcuni esemplari sono accompagnati dal "ritratto della celebre attrice", nel quale più tardi si scoprirono i lineamenti dell'autore stesso. Ma lo scherzo riuscì a

tal punto che uno spagnuolo ebbe a dire: "Sì, la traduzione è discreta; ma lascia a grande distanza la bellezza dell'originale". Oh! l'erudizione dei critici!

L'anno dopo, invece di commedie spagnole, furono leggendo popolari della Dalmazia, dove il *Mérimeé* non aveva mai messo piede. In quindici giorni improvvisò la *Gazul*; e allo scherzo fu preso nientemeno che uno slavo, il celebre poeta Puschkin, che si diede la cura di tradurre parecchi brani, come saggi curiosissimi del genio illirico. "Da quel giorno (ne conclude *Mérimeé*) fui disgustato del colore locale, vedendo quanto sia facile il fabbricarlo". Anche Goethe lodò molto il giovane scrittore, ma svelò la burla, riconoscibile dalla parentela dei due nomi *Gazul* e *Guzla*.

Mi guarderò bene dal seguire le altre opere del *Mérimeé* che il signor Filon analizza raccontandone le origini e le vicende, nel tempo stesso che racconta le avventure amorose e i viaggi artistici del suo eroe (al qual per altro non risparmia le critiche). Ho fretta d'arrivare alle relazioni col nostro Panizzi; ma non so resistere al piacere di citare una lettera scritta alla contessa di Montijo poco dopo la rivoluzione del '48, nell'aprile. È una lettera da pessimista, non certo destinata alla stampa:

Personne, sauf peut-être une centaine de tapageurs, n'a fait ce qu'il voulait faire, mais tout le monde a la responsabilité de ce qu'il a fait les cent tapageurs, les uns — et c'est le plus grand nombre — pour avoir été indifférents, les autres pour avoir été aveugles, ceux-ci pour avoir été imprudents, tous pour avoir été parfaitement lâches. Tout considéré, c'est bien la lâcheté qui est le fond du caractère français. Personne n'ose. Le venise se combinant avec la lâcheté, on décora notre temps et de notre pays: c'est l'enivrement et la haine des supériorités. Elle est poussée si loin que le spectacle des maux du voisin suffit pour consoler des siens propres. Le peuple, qui perd tout à Paris où tout fabrication de l'ère est assés pour longtemps, oublie sa misère en voyant la déconfiture des riches. Le jour où l'atmosphère fera faillite sera un bon jour pour tous les petits commerçants qui seront ruinés le lendemain. Lorsqu'un condurren fait banqueroute, tous les savetiers sont dans l'enchantement (p. 193).

Quanto alla vita, c'è l'esagerazione di chi appartiene al partito vinto, ma tutto il resto è argutamente osservato, e appartiene al carattere non solo dei francesi. Non si potrebbe dire altrettanto del movimento so-



MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO ALLA CAVALCHINA, PRESSO CUSTOZA, dello scultore Bordini (fotografia di F. Dal Febbro).

cialista del giorno d'oggi? Ma veniamo all'amico italiano che c'interessa. Non so quanto siano esatti, ma sono così spiritosi i ritratti che ne dà il signor Filon, che ne faccio ai lettori il regalo:

Mérimée et Panizzi detestait les prêtres d'une haine joviale et rabalaisienne qui commençait à passer de mode. Tous deux ils considéraient l'Angleterre comme un gros pâturage pour des sensualistes intelligents. Tous deux ils aimaient en gourmands la table, l'esprit

et les femmes; surtout les femmes. Panizzi devait avoir, quelques années après, l'effroyable douleur d'être abandonné de sa maîtresse, à soixante-quatorze ans; catastrophe qu'il ne manqua pas d'attribuer aux jésuites et où Mérimée le soutint de sa philosophie, ayant traversé,



MONSIGNOR ANDREA FERRARI.



MONSIGNOR FRANCESCO SEBA.



MONSIGNOR DOMENICO SVAMPA.



MONSIGNOR EGIDIO MAURI.

NUOVI CARDINALI (fotografie di R. De-Federici, di Roma.)

A una période moins avancée de sa jeunesse, la même cruelle épreuve.

Avec des côtés ridicules, Panizzi a fait ce que feront bien peu d'entre nous: il a créé quelque chose, laissé derrière lui une œuvre qui lui survit, organisé cet admirable *British Museum* dont nous jouissons.

Tout en devenant très Anglais, il était resté très Italien. Il avait en lui de Machiavel et du Polichinelle.

Polichinelle employait qu'en ne se méfât de Machiavel, et Machiavel qu'en ne méprisât Polichinelle. A l'époque où Mérimée le connut, son œuvre de rangeur de livres et de faiseur de catalogues était finie; il en rêvait une seconde, de politicien et de diplomate, qui eût été consacrée à l'indépendance et à l'unité de son pays. L'indépendance de l'Italie était un thème favori et comme un "marceau de concert", pour les orateurs du libéra-

lisme anglais. Lord Palmerston l'avait joué plus d'une fois, non sans une certaine maestria, mais sans l'ombre de conviction, avec des variations que lui suggérait son ami du *British Museum*. C'était à l'Angleterre d'émanciper l'Italie. Pourquoi n'aurait-elle pas, en cette circonstance, le concours, l'appui de la France, comme elle l'avait eu dans la question d'Orient?

C'était à Napoléon III lui-même qu'il fallait s'adres-

BELLINI ARTI.

PASCA DE LAGUNA, quadro di Pietro Frapiccone. — Formidabile un momento davanti a una delle più belle quadri della Mostra triennale di Brera; la **PASCA DE LAGUNA**, di Pietro Frapiccone. Questo celebre pittore-poeta dei canali e delle placide lagune di Venezia, ha mandato alla Mostra triennale due lagune con una barca peschereccia in una (che ora riproduciamo) abbiamo la luce del mattino; e nell'altro quadro (che fu riprodotto nel nostro *Venezia del '98*) è reso l'effetto del chiaro di luna col porto nella Regina dell'Adriatico e nelle sue acque. (Picchiamo fra parentesi che il Frapiccone non è propriamente veneto, come credono quasi tutti, ma istriano: è nato a Parenzo).

La **Pasca in laguna** è finissima, ricca di tutti armonizzati con delicatezza sorprendente. Siamo in laguna, e non per pochi da Venezia, le cui case e campanili in una striscia rettilinea mitemente splendono alla luce rosata dell'alba; e le valse da una nebbiolina che il sole sorgerà disperderà vittorioso. Nella laguna tranquilla e son ancora imbevuta di luce, è ferma una di quelle barche pescherecce che contribuiscono a rendere tanto caratteristico quel lembo della marina adriatica. Un pescatore, nudo fino alla cintola, abbronzato dal sole, è curvo nell'acqua per intrappolare colle mani, dal basso fondo, qualche pugno di seste che andrà poi a vendere sui mercati e per le calli di Venezia. È manifesto lo sforzo di questo figlio dell'onda: il suo magro corpo è tutto una tensione sola, e fa pena tanto a reggere. Nessun'altra figura, nessun'altra cosa, si staglia sulla superficie delle acque deserte, delle quali si può dire il silenzio.

VENEZIA E LIDO.

Vi presentiamo un eccellente pittore-artista, il signor M. Pagani, allievo di Ettore Tito, un giovane che disegna con solitezza e grazia; pregi indimenticabili per ritrarre i tipi e i momenti della vita veneziana. E sono due momenti di quella vita all'aperto, in questa stagione di bell'ora estiva, che il Pagani ci manda: l'uno è l'interno d'una dei vapori-tramway, che solcano il Canal Grande a Venezia; l'altro è il ritorno dei bagnanti dal Lido.

I vapori-tramway che con dieci soli centesimi portano i passeggeri dalla punta dei giardini pubblici alla stazione (il che è come dire i due punti opposti della magia città) attraverso a una fantasmagoria di palazzi stupendi del Rinascimento, sono diventati una delle mille caratteristiche di Venezia. E non è da meno, di fianco alle signorine dagli abiti chiari come il Pagani ha disegnato, assorto in meditazioni o conversazioni alle aniche coperte quasi col loro vivace chiaroscuro, il *bus-funf* del vapore che appena alle varie stazioni del Canal Grande.

Il ritorno dal Lido è una scena ancor più pittoresca, i vapori che fanno il servizio dal Lido a Venezia, venano sulla Riva degli Schiavoni il *paletto scemo*, *femmenù* che si affretta a spargersi a San Marco. Nel disegno, la Riva degli Schiavoni e l'approdo del vapore sono appena accennati in quella luce diffusa, in quell'ora orientale che sfuma i contorni e avvolge tutto i tetti in una vaporosa poetica. Si vedono le stie d'ancore miste a qualche indole di legno che procede col lento dandalo proprio di tutta una classe beata del suo dolce far niente.

LAVORATORI DELLA CAMPAGNA ROMANA.

In una pagina, sono raccolte varie scene di lavoratori della campagna romana. Sono tipi d'uomini e di donne con quell'impronta di altezza nel viso che trovi dal primo cittadino all'ultimo contadino della campagna di Roma; altezza propria d'una razza antica che ha visto svolgersi sotto i propri occhi, per il corso di più secoli, i più clamorosi avvenimenti del mondo e di nulla perciò si turba; e nulla ammirare; ed ammirare. Oggi ancora, la stirpe romana, come la popolazione di un'isola appartata, è ben distinta da quella dell'Italia attuale, della Toscana e del napoletano, che si circondano; e conserva le forme e il tipo degli antichi romani. La corporatura è per solito vigorosa e tarchiata, arrotondata al corpo, neri gli occhi e i capelli, leggermente abbronzati la pelle. Le membra stanno in bella proporzione col corpo; le mani e i piedi piccoli ed eleganti disotano una razza fiera. I contadini e le contadine della campagna romana lavorano con solennità, e con solennità, quasi, dormono per le strade i lavoratori che al mattino saranno ingaggiati al lavoro da qualche appaltatore che, come essi, ha poche parole forti e incisive. Quando si riposano al sole quando passano lungo le vie di Roma, quando gettano la sementa hanno gesti da imperatori. Poveri imperatori, del resto, che devono lottare col rigido, con l'ardente, con i giorni a Roma certe contadine povere e dismarte, abbronzati già a sole e dall'aria dei mazzoli. Ma anche la loro audacia è superba; anche i loro occhi rispondono come due fiamme, testimoni della fama e della febbre che scorrono nelle loro vene. Anche in quei lineamenti, il carattere è spiccatissimo; e quando il volto, adusto e indotto dagli anni e dalle fatiche, non è più che un rugoso, esso rimane ancora d'una fermezza speciale, fosse anche il volto d'una strega.

«A questo numero sono uniti l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del 12° semestre 1894. Gli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50. »

NECROLOGIO.
ING. GIUSEPPE LAMPUGNANI.

Al tocco di giovedì del 6 luglio, alcuni amici di Giuseppe Lampugnani, segretario capo della direzione delle Ferrovie Medieventine erano convenuti alla Stazione centrale di Milano per salutarlo. Accompagnato dal fratello, egli andava a Padova per sottoporre nella sua carica di quell'università, a un'operazione gravissima. Aveva l'aria di chi soffre assai. Anzi dolori lostrazione e nausea strarivava la mano; gli amici che cercavano di infondergli coraggio, saliva della puntura di moricina per poter fare il viaggio almeno un poco tranquillo.

Ritornato vivo? Si domandava con accoramento qualche suo amico.

Il carcinoma nell'addome che gli si era sviluppato da qualche tempo, era infatti rapidamente aumentato, e un'operazione avrebbe prolungato al più di qualche mese una vita condannata a fine prossima. Da ultimo, l'avevano mandato a Salamogorio; e qui laggiù gli ridonarono un po' di apparente salute, soprattutto gli ravvivarono la speranza. Egli sperava di poter guarire, e di girare senza operazione.

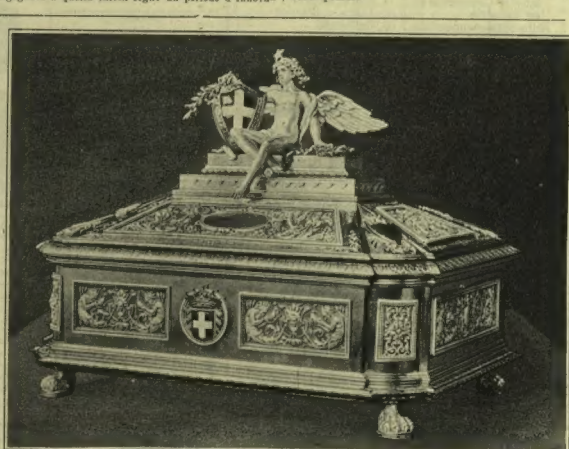
Ma quando il professore Bassini dell'Università di Padova, dopo averlo clorofornizzato, nel letto di ferro gli aprse l'addome, restò spaventato, e non voleva nemmeno procedere all'estirpazione del carcinoma, tanto che era diffuso. L'operazione riuscì ben vana, soprattutto la portante, e la vita ormaiissima di quell'uomo destinato a grande avvenire si spento. Giuseppe Lampugnani moriva a Padova nel mattino dell'8 luglio, non avendo compiuto il 44° anno.

Ere milanese, ed era il tipo degli uomini moderni che forniti di talento e di forza volente e favoriti dalla fortuna, seguono veloci ai primi passi. Uscito nel 1879 dalla scuola del senatore Brocchi nel Politecnico di Milano, trovò nel suo celebre maestro un protettore. Col, giovanissimo, fu segretario della commissione d'inchiesta sulle ferrovie, e compì insieme col Genale una relazione che fu molto lodata e che gli valse tutta la protezione del Genale stesso, quando, divenuto quest'ultimo ministro dei lavori pubblici, lo chiamò a suo segretario particolare.

Caduto il Genale, la Società per le Ferrovie Medieventine offrì al Lampugnani il posto di segretario capo dei lavori pubblici, lo chiamò a suo segretario particolare. Morì nel vecchio come. Poi, l'avvento del giovane ingegnere a quella carica segnò un periodo d'innova-

zioni nelle aree burocratiche. Il Lampugnani affermò subito i suoi criteri moderni e pratici d'amministrazione e fu in lotta continua colla polsteria regnante.

Mirava soprattutto al benessere della sua Milano. Ideò una ferrovia che attraversasse sotterra la città e mettesse capo ad una stazione centrale in piazza del Duomo, collegando la fetta linea di circoscrizione. Anche riguardo a questa ferrovia, che dovrebbe congiungere le varie stazioni ferroviarie, l'ingegner Lampugnani presentò il suo concetto di studi e di volontà per essere efficacemente utile a Milano. Nominato consigliere comunale, primario nelle questioni tecniche, il sindaco Vigiani, che lasciò ora il seggio al commissario regio, aveva in lui un valido sostegno; il Lampugnani era d'opinioni moderate, era elemento d'ordine e di conciliazione. Da ultimo doveva riferire sui bilanci comunali, e se parlava anche salendo in ferrovia agli amici, fra gli amici del male che lo tormentavano. Benché malato, nel Collegio degli ingegneri di Milano, aveva tenuto, di recente, una coraggiosa lettura sull'idea di ferrovia Saronno-Mantova d'accesso al Gotardo, combattendo a spada tratta il progetto secondo lui e secondo altri assurdo. E poiché il 1° ottobre si radunò a Milano un importantissimo congresso internazionale sugli infanti del lavoro e sulle associazioni sociali, il Lampugnani si preparava a soccorrere in buona parte i lavori; faceva già parte della commissione ordinaria e stava disponendosi per riferire al Congresso sui parecchi temi specialmente attinenti alla prevenzione degli infortuni ferroviari e alla attenuazione delle loro conseguenze. Nella rivista *L'Industria* del dott. A. Ungeli, scrisse assidue di questioni ferroviarie. Egli possedeva idee ordinarie, chiare, ed era instancabile nel lavoro, una passione predominante. Ed ora di tanta opera e di tanto non rimane che una memoria. Sono i capricci del destino che si diverte a sollevare rapidamente i suoi piantami sotto gli alti della fortuna e della felicità, e poi, d'un tratto, li piomba nelle miserie delle infortuni e nell'apolo, distruggendo anzi tempo la loro vita che pareva non contenesse nulla. Tutta Milano, dovrà popolare, piange questo suo figlio, amico nostro carissimo, che rappresentava meravigliosamente l'attività moderna. Ed era il vero uomo di mondo anche nella affabilità dei modi che deve accompagnare, per cui vuol essere rapidamente le vette, una prospettiva, e una volontà di ferro come quella.



OPERA ARTISTICO OFFERTO DALLE SIGNORE DI COMO AL 17° BRIGIAMENTO FANTERIA.

«A Como, il giorno della festa dello Statuto, nella chiesa di San Siro, le signore comasche offrono in dono al 17° reggimento di fanteria un ricco cofanetto perbene custodisce la lacera gloriosa bandiera del reggimento stesso, ormai inscalfibile, e custodisce una reliquia nuova.

Il cofanetto è un vero lavoro d'arte, nello stile del Cinquecento, ornato in vari giorni dall'artista Eugenio Bellonio di Milano. È in argento e smalto; a base rettangolare. Il coperchio ha la forma d'un breve tronco di piramide sul quale sta seduto un cigno appoggiato allo scudo di Savoia. Il Gnio è una statuetta d'argento di fine fattura; sul capo, gli brilla la stella d'Italia, nel cui mezzo è incastonato un brillante. Nella mano destra tiene un ramoscello d'olivastro; e colla mano sinistra regge una corona d'alloro dorata anche essa. Sul lato anteriore sono scolpite figure allegoriche e fiori d'argento su fondo d'oro, v'è una targa dorata con questa iscrizione: «Avanzo glorioso

di cento pugne — Gli rifugiati anni campi dell'italo ricato — Gli rifugiati. Ancora e sempre un Vige della vittoria. — A questa targhetta fa contrappeso sulla parte posteriore un'eguale targhetta della tela: «Al 17° fanteria — Le signore di Como 3 giugno 1884. Al quattro angoli, sono incisi quattro trofei d'armi con scudi in oro; e due portano facce le medaglie di cui è decorata la bandiera del reggimento e di cui è scaturito così i nomi, e la data delle battaglie nazionali nelle quali la vecchia bandiera è venuta gloriosa. Eccoli: 1848, Santa Lucia - Gotto - Villa. 1859, 91-93, mar. Sarnica-Blocca (medaglia). Campagna 1859, 94 giugno. San Martino (medaglia). Campagna 1860, 1861, 1866. — Sul davanti, campeggia lo stemma di Como smaltato in rosso e bianco, sormontato dalla corona d'oro. La conchiglia di questo stemma fu fatta volutamente, con molto concorso di signore, ricevute dagli ufficiali del reggimento che lo regalarono di mazzuoli di fiori.



Oettinger & C.^{ia}, Zurigo (Svizzera)

SPEDISCONO DIRETTAMENTE A PREZZI DI FABBRICA AI PRIVATI FRANCO A DOMICILIO PER L'ITALIA E TUTTI I PAESI, al metro, al taglio abiti ed a pezze, le ultime novità di stoffe pura lana, doppia larghezza, per signore e signori, e le stoffe di cotone stampate.

• CAMPIONI FRANCO PER VISTA •
(Cartolina postale per la Svizzera, Centesimi 10. — Lettera, Centesimi 25).

STOFFE
di pura lana
di colori chiari e scuri
Chiaro, Fantasia disegni,
Cashmere e Colone fantasia

ISTITUTO COMMERCIALE TEORICO-PRATICO **VANZO** MILANO - Via Vigentina, 26 - MILANO

Questo istituto radicalmente modificato avrà d'ora innanzi lo scopo di far apprendere l'uso teorico-pratico della lingua Francese, Inglese e Tedesco, insieme di allargare le cognizioni e la correttezza della lingua nazionale. Insegnerà inoltre di preparare gli allievi allo studio delle scienze commerciali, alle diverse professioni aventi rapporto col Commercio e coll'Industria, abbracciando i seguenti rami d'istruzione:

- | | |
|--|-----------------------------|
| 1. Religione | 6. Storia nazionale |
| 2. Lingua nazionale | 7. Geometria |
| 3. Lingua straniera | 8. Computisteria |
| 4. Geografia con speciale studio dei prodotti relativi al Commercio ed all'Industria | 9. Mercologia |
| 5. Aritmetica commerciale ed Algebra | 10. Scrittojo e Corrispond. |
| | 11. Storia naturale |
| | 12. Fisica e Chimica |
| | 13. Calligrafia |
| | 14. Diritto Commerciale. |

L'insegnamento sarà diviso in tre Corsi; ma, a seconda delle precedenti cognizioni, un allievo potrà venire iscritto all'uno o all'altro dei medesimi. Questi Corsi saranno presieduti dall'Istruttore Elementare o Tecnico, per quei giorni che se avranno il bisogno.

La Direzione manda gratis ai chiedenti un Programma dettagliato di tutto ciò che può interessare i futuri Clienti.

LA DIREZIONE.



Digestione Perfetta

mediante l'uso della
TINTURA ACQUOSA DI AGENZIO
di **GIROLAMO MANTOVANI - Venezia**

Rinomata bibita tonico-stomatica raccomandata nelle debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenza e difficoltà digestioni; viene pure usata quale preservativo contro le febbri palustri.
Si prende eccitata all'acqua Seltz.

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

Un nemico del popolo

dramma in cinque atti di **ENRICO ISEN**. Un vol. in-16 del Teatro Sperimentale. L. 1.

Dirigere committenti e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

— LIBRO PER I RAGAZZI —

160.^a EDIZIONE

LIRE DUE. — Legato in tela e oro: **LIRE TRE.**

Milione in-3 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.



14.^a Edizione Storia di una Capinera

di **G. Verga**

Un volume della Biblioteca Bijo stampato a colori su carta di lusso.

LIRE TRE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Terza edizione La Guerra e la Pace

di **LEONE TOLSTOI**

Quattro volumi di complessive 1532 pagine
LIRE QUATTRO.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

EAU CAPILLAIRE progressiva DEL DOCTOR BRIMMEYR

Ricolorazione dei **CAPELLI GRIGI** in tre applicazioni.
Successo Garantito — Non macchia la biancheria né la pelle.
PRESSO TUTTI I PROFUMIERI E SALONIERI



Ho conservato tutti i miei Denti col **Dentifricio Friedrich**

ELISIR, PASTA, POLVERE
Dentifricio del Dentista Friedrich

ARNHEIM (Olanda).
Fornitori della CORTE
REALE di un IMPERATORE DI RUSSIA.
MUSSELS, ANVERS, AMSTERDAM, KIBERLEY.

INDISPENSABILE... CONSERVARE DENTI
Trovati in tutte le Profumerie e Farmacie.

Vendita in Grosso per l'Italia in Francia:
dal Sig. **FR. MERLINO**
45, Paul-Polissens, PARIGI.

Deposito in Milano presso G. HERMAN, Via Monte Napoleone, 25; Via Carlo Alberto, 1 (Palazzo Ricci); Corso Vitt. Em. 5, e Corso Vitt. Emanuele, 40.

Un fallimento

commedia di **BERNARDINO BISSON.**
Un vol. del Teatro Stran. L. 1.
Dirigere committenti e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di Milano
VIA BROLETTO, 35.
Fornitori di S. M. il Re d'Italia
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglia d'oro e gran diploma d'onore alle Esposizioni di:
Firenze 1861, Londra 1862, Parigi 1867, Vienna 1873, Venezia 1875, Filadelfia 1876, Parigi 1878, Londra 1883, Bruxelles 1885, Milano 1889, Napoli 1891, Torino 1891, Genova 1895, Londra 1896, Barcellona 1898, Parigi 1900, Palermo 1903, Genova 1907.

Medaglia d'oro del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1909
Gran diploma di 1.^o Grado all'Esposizione Nazionale di Chicago 1893
MASSIME ONORIFICENZE

L'uso del Fernet-Branca previene le indigestioni ed è massimamente raccomandato per chi soffre debili intermissioni di vena: questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare il suo ed ogni famiglia dovrebbe tenerla ad sempre pronta.

Questo liquore composto di legni finissimi vegetali si prende mescolato all'acqua, col seltz, col vino o col caffè. — Corruga l'acrità e la debolezza dei ventri, eccita l'appetito, facilita la digestione, è sommamente antiverdole e si raccomanda alle persone affette al mal di stomaco, capogiri e mai di capo, causati da cattive digestioni e debolezza nervosa e quel malore prodotta dalle epite. — Molti sorveglianti medici si servono già da tanto tempo l'uso del Fernet-Branca ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incompie.

Effetti garantiti da certificati di celebrità medica, da Rappresentazioni Municipali e Op. Merc.

Prezzo Bottiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.
Esigere sull'Etichetta LA FIRMA trasversale **FRATELLI BRANCA & C.**
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI.
Sola concessione per l'Esportazione nell'America dal Sud G. F. HOFER & C. - GENOVA.

Le inserzioni si ricevono. presso l'Agenzia di Pubblicità dei **FRATELLI TREVES, MILANO**, Via Palermo, 2.

È USCITO IL SECONDO VOLUME

CINQUECENTO DI Fra Scuola. Casa

II - LETTERATURA.

PAOLI (Cesare) Gli scrittori politici.

Presso alla culla. | Una festa in famiglia. | L'età capricciosa. | Fanciulle da marito.

- Edmondo De Amicis -

Lire Due.		PRIMI PASSI.	SPRITTO E MATERIE.	FABRI DEL MIV.	ALBERT.	Un dramma nella scuola.
In mano altrui.		Ipocrisie.	Prime letture.	Dai ricordi d'una fanciulla.	Dalle confessioni d'una vecchia.	Amore e ginnastica.
Un veleno.						

FERRAI (Luigi Alberto). Francesco e Carlo V.	PANZACCHI (Enrico). Milano.	DIREZIONE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2. Al fanciullo del Rio della Plata. Il libraio dei ragazzi.
MASI (Ernesto). La Riforma	ADDINGTON SYMONDS. Michelan-	

GL'INSETTI

Un volume di 620 pagine con 607 inc.
Lire 4.50.

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso: Lire 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Dirigere vaglia al Fr. Treves, Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

